

Mi ha insegnato la leggerezza – Massimo Gramellini

Il Manzoni... bisogna leggerlo, assolutamente». Se n'è andato con il suo scrittore preferito sulle labbra, Carlo Fruttero. E con un sorriso, perché nelle ultime settimane sorrideva sempre. Sorrideva e viaggiava. Chiudeva gli occhi e andava in Inghilterra, in Cina, in Giappone, ma anche a Passerano e a Canelli. In posti dove non era mai stato e in altri che non visitava da tempo. Cosa ci andasse a fare, lo sapeva soltanto lui. Quando tornava indietro, non si perdeva nel racconto dei particolari. Diceva solo che aveva visto una certa strada, una certa faccia, un ricordo oppure un sogno ancora mai sognato. Aveva fretta di partire di nuovo. «La borraccia, riempitemi la borraccia. E la valigia. È pronta la mia valigia? Insomma, sbrigatevi. Quando mi portate via di qui? Devo fare un altro viaggio, devo andare a Torino!». Da quando si era trasferito definitivamente in Maremma, nel comprensorio in cui tanti anni prima aveva comprato casa accanto all'amico Italo Calvino, Torino era di continuo nei suoi pensieri. Come La Stampa. Ne aveva sempre qualche copia sul letto, ma se volevate davvero fargli un regalo, bisognava portargli l'edizione locale, quella con le pagine della cronaca cittadina. Ah, era uno spettacolo vederlo spuntare dalle lenzuola per avvolgersi in quei fogli di carta che parlavano di quartieri e personaggi nei quali aveva ambientato i suoi romanzi, ma soprattutto la sua vita. Non c'era storia minore che non attirasse la sua curiosità. Tanto a farla diventare maggiore ci pensava lui, chiosandola con un aneddoto o una riflessione che la elevavano a fatto universale. Non aveva paura di morire, Carlo. Era solo preoccupato dalla difficoltà dell'impresa. «Non pensavo che andarsene sarebbe stato così lungo» ha continuato a ripetere fino a ieri. Proprio lui che amava gli articoli e le frasi brevi. Dal giorno in cui me lo ha insegnato, applico ai miei testi il famoso emendamento Fruttero: «Nel dubbio, toglilo. Togli sempre. Cominciando dagli aggettivi». Togliere ogni peso superfluo alle parole, alle relazioni umane e ai pensieri era il suo modo di essere leggero rimanendo profondo: la lezione di Calvino. Non aveva paura di morire, ma ne sentiva la responsabilità verso i vivi. Le figlie, i nipoti, gli amici, i lettori. Persino verso di me. Mentre scrivevamo la storia d'Italia in 150 date, era lui a mettermi fretta. «Ho il timore di andarmene prima della fine e di lasciarti a metà strada. Che so, nel '38 o nel '72...». La sentiva anche verso il suo Paese: «Stanno arrivando tempi duri. Bisogna che io non muoia. Non posso prendere congedo proprio adesso. Sarebbe una fuga. Ma vedrai, ce ne tireremo fuori anche stavolta. Non dimenticarti chi siamo... L'Italia, no?». La morte, avrebbe detto Marcello Marchesi, lo ha colto vivo. Ultimato da settimane il suo necrologio, stava dettando un altro libro alla figlia Maria Carla, talmente in sintonia con lo spirito del padre da saperne interpretare anche i sospiri. La biblioteca ideale di Carlo Fruttero: una sorta di giro del mondo in 80 titoli di cui ragionava da tempo con Fabio Fazio e che sarebbe stato, e mi auguro sarà, il suo testamento culturale. Non era un provinciale, come non lo sono i torinesi che hanno i piedi per terra ma la testa alta e gli occhi capaci di guardare lontano. Eppure quest'uomo che ha letto e amato libri scritti in tutte le lingue del mondo, ultimamente aveva riscoperto i classici di quella che era la sua patria, bene o male. Si era preso una autentica cotta per Pinocchio - «un innamoramento senile», scherzava - mentre quella coi «Promessi Sposi» era una lunga e solida storia d'amore che di recente aveva conosciuto un ritorno di passione. «Il Manzoni... bisogna leggerlo, assolutamente». Lo ha ripetuto fino all'ultimo, fino alla partenza del viaggio che non lo porterà più a Torino ma in un altrove che gli auguro sia lieve con lui e come lui. Avrei altri cento aggettivi per salutarlo, ma qui scatta inesorabile l'emendamento Fruttero. Così ne salvo uno solo, il suo preferito. Leggero.

Carlo Fruttero, la prevalenza dell'ironia – Mario Baudino

Torino - C'era uno zio ingegnere che viaggiava molto per l'Europa e portava ogni volta regalini d'ogni genere, soprattutto francesi, e un disco di Joséphine Baker il cui trillo acuto «depositò» nel bambino Carlo Fruttero «l'embrione di una preferenza». C'era un padre taciturno che lo portava a fare lunghe passeggiate in collina, «un omone bellissimo, biondo, molto alto e con quegli occhi grigi, di gelo», che amava il silenzio, anzi non parlava proprio. C'era un casa quasi in collina, in via Villa della Regina, dove si viveva un po' come in paese e un po' come in campagna, e un castello a Passerano, provincia d'Asti, alla cui ombra era cresciuta la famiglia della madre e dove d'estate si giocava coi ragazzi dell'antico lignaggio comitale. C'era un mondo remoto, a cavallo fra gli Anni Venti e i Trenta, in un Piemonte ancora un po' gozzaniano. Fruttero non ne parlava molto, bisognava interrogarlo con qualche insistenza. Poi si accorse che in realtà l'aveva raccontato più di quanto non immaginasse mettendo insieme gli scritti di Mutandine di chiffon, uscito per Mondadori nel 2010. Erano scritti occasionali, che raccolti diventavano una vera autobiografia, seppure alla sua maniera. Spiegavano benissimo l'ironico sottotitolo: Memorie retribuite. E tuttavia non erano un'autobiografia come si intende normalmente, semmai un correre a zig zag fra letteratura e vita, un giocare con i ricordi per allusioni, derive, percorsi capricciosi. Carlo Fruttero è nato nel '26, e le sue vere avventure sono state intellettuali. Quando venne proclamato l'Impero e il popolo era in festa, racconta, «suonavo il mio mandolino in fondo a corso Francia, in non so più quale remoto istituto». Tornò a casa «strusciando lungo i muri» col mandolino in spalla. Negli anni della guerra pensava che fosse possibile passare il resto della vita in uno «stanzino tappezzato di libri» accanto all'imponente biblioteca del maniero di Passerano, leggendo a dismisura col figlio dei castellani e già allora piluccando con ironica serietà fra un Kafka «niente male» e un Hemingway «un po' salame». Ma appena fu possibile, dopo gli studi universitari (a Palazzo Campana, con Italo Calvino), se ne andò in Francia, in base alla remota preferenza istillata dalla Baker. Era il '47, a Parigi fece mille mestieri tra cui consegnare bottiglie di sidro girando con un triciclo, lavorare in acciaieria e misurarsi come imbianchino (anche se questo fu in Inghilterra), ma intanto traduceva per Giulio Einaudi. Né si negò un viaggio a piedi attraverso l'Italia fino a Roma, per il Giubileo del 1950: non per devozione, spiegò, semmai per curiosità. Di lì in poi, la scrittura prese il sopravvento, anche perché nel '52 avvenne l'incontro più importante: quello con Franco Lucentini, il grande amico, l'altra metà della coppia a venire. Fruttero convinse lo scrittore romano a trasferirsi a Torino, e l'editore ad assumerli entrambi. Lavoravano all'Einaudi cercando - con successo - di non farsi intruppare negli entusiasmi per il Pci, fra episodi che rievocati dalla sua penna paiono sempre esilaranti, anche se ebbero qualche patina non secondaria di drammaticità. Fruttero scrisse di dovere gratitudine a

Giulio Einaudi perché «vide qualcosa di promettente dietro la mia spavalderia e supponenza». In via Biancamano si cementano amicizie d'acciaio, per esempio con Calvino e Pietro Citati: i tre, con le rispettive famiglie, si sarebbero ritrovati puntualmente ogni estate nelle rispettive case della pineta toscana di Roccamare, presso Castiglione della Pescaia, dove F&L ambientarono poi un bellissimo romanzo, *Enigma in luogo di mare*. All'Einaudi i romanzi erano però ancora da venire. Fruttero e Lucentini facevano il loro lavoro di redattori, traducevano Borges e Beckett, scoprivano la fantascienza. Nel '61 prima uno poi l'altro si trasferirono alla Mondadori, per dirigere «*Urania*», la prima collana dedicata al nuovo genere. Lo avrebbero fatto sino all'86, quando ormai erano non solo una coppia affiatatissima, ma anche celeberrima. La donna della domenica, il loro capolavoro, in quel momento aveva già lo statuto di un classico, anche se forse non unanimemente riconosciuto. Era uscito nel '72, primo di una lunga serie che comprende *A che punto è la notte*, *Il palio delle contrade*, *morte Enigma in luogo di mare*, *L'amante senza fissa dimora*, romanzi straordinari e perfetti; senza contare le innumerevoli raccolte di saggi, una per tutte *La prevalenza del cretino*, che segnano la lunga lotta contro luoghi comuni e ideologie d'ogni tipo. Ed era uscito in circostanze un po' particolari. Sulla base delle prime cento pagine, infatti, sia la Mondadori sia la Rizzoli in prima battuta lo respinsero. A un anno di distanza, quando alla Mondadori arrivò Mario Spagnol, venne pubblicato senza indugio. Che cos'era successo? Ce lo rivelarono proprio Fruttero e Sergio Pautasso, il direttore di Segrate che aveva detto il primo no. Il problema era l'anticipo: i due avevano chiesto 7-8 milioni, una cifra allora ritenuta spropositata, soprattutto perché bisognava decidere su poche pagine. Così, per non parlare di soldi (sono parole di Pautasso), «si scatenò un balletto». Spagnol, invece, non sazio, volle pubblicare anche un libro di poesie (ma in proprio, non per Mondadori) scritte dai due mentre lavoravano alla *Donna della domenica*, e non a quattro mani. Era *L'idraulico non verrà*, un tesoro segreto della nostra letteratura. Il titolo forse beckettiano veniva da una poesia di Fruttero, che diceva: «*L'idraulico / non verrà. L'impercettibile / passo da scroscio a filo, / a scroscio eluderà / senza fine / la tua mano millimetrata*». La perfida coppia si divertì moltissimo. Mise anche una nota, nella riedizione di 22 anni dopo, che spiegava: «sia la parte propriamente idraulica del libretto, sia quella epigrafico-metafisica si ispirano a un sano nichilismo. E come ogni sano nichilismo, anche questo si è rivelato profetico». Dopo la morte di Lucentini (a Torino, il 5 agosto 2002), Fruttero ha continuato da solo, come scrivendo anche per l'amico scomparso, e trovando un romanzo di grande abilità stilistica, ironico e affettuoso come *Donne informate sui fatti*. Potrebbe benissimo essere stato scritto, ancora una volta, a quattro mani. Come un lungo, struggente passo d'addio.

Gorlier: "Il mio amico Fruttero grande inventore di storie" - Maria Teresa Martinengo
Torino - È un pezzo di vita che se ne va. L'amicizia con Carlo Fruttero è nata nel 1937, a undici anni, in prima ginnasio al Gioberti, quando siamo diventati compagni di banco. Adesso mi viene in mente una banalità, ma che parla del nostro rapporto umano. Mi viene in mente che quando eravamo nella Gioventù del Littorio pagavamo due lire per andare in curva a vedere la Juventus, di cui eravamo e siamo sempre rimasti tifosi accaniti». Al professor Claudio Gorlier, l'amico americanista - l'americanista Bonetto de *La donna della domenica*, il best seller scritto da Fruttero con Franco Lucentini -, la notizia della scomparsa del romanziere torinese arriva inaspettata. «Ci eravamo un po' persi - ricorda il professore - da quando lui si era trasferito in Toscana, ma per una vita ci siamo visti spessissimo. Uno dei nostri appuntamenti fissi era la partita della Juve. E in quelle occasioni lui mi raccontava le storie che inventava. Tante storie, a volte nemmeno raccontabili, "outré", estreme. Si divertiva e diceva, "questa non me la pubblicherebbero mai"». Ma sopra tutto la Juve. «Quando abitava in via Juvarra e sua moglie era già malata, a volte mi diceva "Vorrei tanto venire da te a vedere la partita, ma come faccio a dirlo a mia moglie...?"». Sono piccoli frammenti inediti della biografia di un grande - «Fruttero non ha raggiunto la fama che avrebbe meritato», sospira Gorlier - che l'amico offre al cronista: «Finito il ginnasio, il padre costrinse Carlo ad iscriversi al liceo scientifico. Dopo la Liberazione, da privatista, prese poi la maturità classica. Si iscrisse a Lettere, ma diede solo pochi esami. Giusto per non partire militare. Non si è mai laureato, non gliene importava». Da ragazzo, Fruttero abitava in via Villa della Regina, Gorlier in corso Regio Parco. «Durante la guerra - ricorda Gorlier - c'era una regola: se i bombardamenti avvenivano dopo una certa ora, il mattino dopo, a scuola, i professori non interrogavano. Una domenica, alle 7 di sera, eravamo in piazza Castello a fare due passi quando suonò l'allarme. "Evviva, domani non interrogano", fu la sua reazione. Ecco, un esempio della sua capacità di fare ironia sul tragico, di cui era maestro». Indisciplinato, insofferente delle regole, provocatore («ha presente quando da Fabio Fazio, inavvertitamente, si accendeva una sigaretta?»). E simpatico. «La Repubblica di Salò aveva reclutato anche i nati nel primo semestre del '26. Siccome io ero di maggio, mentre Fruttero era di settembre, io ero diventato clandestino. Continuavamo a scriverci, ma per non destare sospetti fingevamo di essere donne. Per avvalorare la nostra finzione, nelle lettere parlava dei lavori ai ferri che stava facendo... Era così, aveva un senso dell'umorismo spiccatissimo. Per questo, a scuola, i docenti lo guardavano un po' storto, perché scherzava sempre, faceva battute». Come quella che l'amico americanista ricorda, al ritorno di Fruttero da Parigi, nel '47. «Amavamo la cultura francese e Gide in particolare. Lui era riuscito a procurarsi l'indirizzo di Gide ed era andato a trovarlo. "Interessante?", gli chiesi. Carlo: "Una delusione, mi ha fatto gli stessi discorsi che mi fa mio padre"». Scrittore Fruttero sentiva di doverlo diventare già nella Torino di allora. «Ci divertivamo a scrivere - ricorda Gorlier -. Fruttero, quando era all'Einaudi, collaborava anche con *Avanti!*. Italo Calvino sosteneva che uno brillante come lui avrebbe dovuto essere chiamato da giornali importanti. "Sarebbe un grande giornalista", diceva. Ma nessuno, tranne me, pensava che era uno scrittore».

Fruttero, una scrittura allergica ai luoghi comuni – Lorenzo Mondo

Torino - E' nel 1972, con il successo della *Donna della domenica*, che il nome di Carlo Fruttero, accoppiato a quello di Franco Lucentini, diventa noto al grande pubblico. Ma egli aveva alle spalle una intensa attività di traduttore, che si era esercitata su autori di spicco (Nathanael West, Beckett, Ralph Ellison, Salinger) e aveva in particolare pubblicato nel 1959, con Sergio Solmi, *Le meraviglie del possibile*, un'antologia della fantascienza destinata a grande fortuna, che

ebbe il merito di dare piena legittimità in Italia a quella che era considerata una letteratura minore, di puro intrattenimento. Egli si poneva fin da allora in una posizione eccentrica, capace di abbattere con le risorse della cultura e della scrittura ogni confine di «genere». E' quello che accade anche con *La donna della domenica*, con il «giallo» che diventa una serrata indagine di costume, non meno pungente perché divertita, su Torino: una città rimasta a mezza via tra passato e futuro, tra i residui risorgimentali e le caotiche periferie industriali, dove il perbenismo si contamina con la trasgressione. Soltanto filologi acuminati potrebbero assegnare, nella sapienza della costruzione e nell'alacrità della scrittura, la parte che spetta a ciascuno dei due autori, che procedono imperterriti a fare coppia nelle successive prove romanzesche: *A che punto è la notte*, *Il palio delle contrade morte*, *L'amante senza fissa dimora* (non dimenticando le sferzanti note, memori dei moralisti d'antan, che trovano il loro più vivace contrassegno nel volume intitolato *La prevalenza del cretino*). Mi sembra di poter cogliere l'indizio di una più personale disposizione nel brillante racconto *Ti trovo un po' pallida*. Scritto nel 1979, appartiene al solo Fruttero e insinua nel contesto mondano di una assoluta Maremma brividi onirici e visionari. Il pensiero corre allora allo straordinario *Palio delle contrade morte*, alla sfilata di fantasmi che denunciano nella piazza del Campo, insieme alle frodi e alle crudeltà della Storia, le compromissioni e le insolvenze di ciascuno nei confronti della propria vita. Sia come sia, è negli scritti di Fruttero seguiti alla morte dell'amico Lucentini che ci muoviamo su un terreno sicuro. A trent'anni di distanza dalla *Donna della domenica*, Donne informate sui fatti ricorre ai meccanismi del romanzo poliziesco per indagare sull'assassinio di una immigrata che ha fatto fortuna. Ma l'inchiesta si estende dal truce fatto di cronaca a una intera città, ancora Torino, aggiornata sul mutare dei tempi. E l'emulo del commissario Santamaria sarà orientato alla soluzione del giallo da un coro di voci femminili, restituite alla brava nel loro vivace linguaggio, dissonante per anagrafe ed estrazione sociale. Risulta centrale, con i suoi risvolti dolenti, il tema dell'immigrazione. Ma l'interesse dell'autore è mosso più largamente dagli oscuri meandri del cuore, dalle passioni indomabili come l'avidità, l'assenza di pietà, la gelosia, l'orgoglio. Inclina a condividere con uno dei suoi personaggi l'idea di Schopenhauer che «i cinque sestimi dell'umanità fanno schifo, sono gentaglia». Il suo pessimismo assolve tuttavia la parte residua della specie umana che, con tutti i suoi difetti, si astiene dalla malvagità e merita di essere considerata con indulgente sorriso. Il Fruttero più scoperto, e il suo commiato, lo troviamo in un libro, apparentemente minore, di capitoli autobiografici che viene intitolato, con ironico understatement, *Mutandine di chiffon*. Qui compaiono gli amici più cari, gli incontri avuti nel lavoro editoriale alla Einaudi e alla Mondadori, la Torino di sempre evocata con guardingo affetto nelle sue atmosfere, la Francia amatissima frequentata con Franco Lucentini. Bellissimi i ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza nel Monferrato, in prossimità di un magico castello. Nella sua biblioteca Fruttero viene educato alla lettura, prima dei «gialli» Mondadori (quasi un presentimento) poi di libri più impegnativi, maturando «una passione feroce, esclusiva, come il gioco o il terrorismo, che fa sembrare insignificante qualsiasi altra cosa». Là apprende dall'impareggiabile signor conte, nelle varie «invasioni» del castello da parte di tedeschi, fascisti, partigiani un freddo, vigile distacco. Si affermano cioè certi tratti che saranno caratteristici di Fruttero, il suo disincanto dinanzi alle fedi perentorie, all'utopismo inscalfibile e, più in generale, all'autorità dei luoghi comuni. Oltre che della sua amicizia senza effusioni ma ferma, del suo magistero stilistico, sentiremo acutamente la mancanza anche di questo Fruttero, scrittore malgré lui civile.

Un maestro del disincanto – Ernesto Ferrero

Torino - Ciò che rende la morte effettivamente misteriosa, diceva Carlo Fruttero, è che nessuno ne può parlare per esperienza diretta. «Staremo a vedere» è tutto quello che si può dire del «singolare fenomeno». Con l'amico Lucentini sorrideva dell'idea di un Dio-salvagente, chiamato all'ultimo momento, come fosse il 118, a correre in soccorso dell'io individuale che altrimenti annegherebbe nel gran mare del non essere. Gli risultava incomprensibile tutto questo attaccamento al nostro io: «Questo casuale e in fondo estraneo, eterogeneo miscuglio di mediocri virtù e poverissimi vizi». Possibile venerarlo al punto di sperarlo immortale? È con questo atteggiamento di spettatore vigile e disincantato che Carlo ha vissuto i suoi ultimi mesi, seguendo la cronaca con la solita curiosità, giocando a limare con le amorevoli figlie l'annuncio funebre: «Circondato dall'affetto dei suoi cari...». Diceva che «dopo» gli sarebbe piaciuto un party in giardino. Magrissimo, estenuato, adagiato su molti cuscini, non aveva perso il suo humour settecentesco, pungente ma mai malevolo, una sigaretta sottile tenuta con eleganza tra le dita, con una sorta di ironica sprezzatura. L'ultima volta che l'avevo visto, in estate, gli teneva compagnia l'assordante concerto delle cicale della pineta di Roccamare; verso sera sarebbe toccato alle rane. Lui rievocava con un guizzo da gourmet la bontà di certi brodi di rana di tanti anni fa, nel vercellese. Adesso non se ne trovano più, quelle poche arrivano dalla Cina sotto vuoto. Ricordando nell'estate 2002 Lucentini appena scomparso, Carlo raccontava di quando andava a trovarlo nella sua cabane in pietra tra Fontainebleau e Nemours, accanto a un canale su cui passavano lentamente chiatte pensose. La sera passeggiavano lungo l'argine o per villaggi deserti, discutendo fittamente di problemi costruttivi dei loro romanzi, fumando senza soste. Si sentivano come i fumeurs obscurs di cui parla Valéry rievocando le sue camminate notturne con Mallarmé: due puntini di brace nell'oscurità. Quei due punti rossi, così fermi e discreti, li abbiamo seguiti a lungo con divertito piacere, con grata adesione. Perché rappresentavano anche l'estrema linea di difesa contro la «prevalenza del cretino», ormai inarrestabile; e un raro esempio di manutenzione del sorriso in tempi poco allegri. Carlo diceva che qualcuno li aveva paragonati a Bouvard e Pécuchet, vedendoli sempre così indaffarati, fermi col mento in mano davanti alla macchina da scrivere, a falciare l'erba davanti alla casa di Franco, o piantar chiodi in una scala pericolante. Ma contrariamente ai due ex copisti, loro di fiducia nel progresso tecnologico non ve avevano proprio. Preferivano definirsi «meccanici trafelati» che cercavano di aggiustare l'aggiustabile, cacciavite e chiave inglese alla mano. Di certo erano dei grandissimi artigiani, veri pronipoti di Flaubert: una lunga gavetta alle spalle, una padronanza perfetta dei ferri dei mestieri acquisita sul campo, prima in Einaudi, poi in Mondadori come direttori di *Urania* in tempi in cui, Sergio Solmi a parte, la fantascienza era relegata nel ghetto poco elegante delle pratiche commerciali. Esempiarmente flaubertiana in Carlo l'immane capacità di lavoro, il tenersi in disparte, il non partecipare ai riti della socialità letteraria. Fare le cose con estrema serietà senza mai prendersi troppo sul serio. Il contrario del vate, del profeta, del grillo parlante, del

monumento equestre. In una delle ultime interviste, ha rivendicato con sommo orgoglio l'esser rimasto estraneo ai vacui dibattiti della galassia intellettuale, il non aver mai pagato pedaggi. Poco più che ragazzo, aveva lavorato in Francia come operaio, il proletariato lo conosceva per esperienza diretta e non lo idealizzava, il fumo delle ideologie non l'aveva mai incantato. Non aveva mai pensato che il comunismo fosse un nuovo illuminismo. Ha sempre guardato la realtà in faccia per quello che è, senza cercare consolazioni o scappatoie, ma anche senza disperare. Non si è mai sentito, perché lavorava nei libri, il depositario di un qualche sapere superiore. Ha sempre adottato una linea di empirismo stoico: affrontare un problema alla volta con un massimo di professionalità, correttezza, onestà intellettuale, schiena diritta. Diceva che con Franco sorvegliava la situazione, spalla a spalla, le pistole all'erta. Certo, hanno dovuto sparare molto, ma mai con cattiveria o per acre moralismo. Semplicemente per la decenza: loro e di tutti. Diffidava delle persone sicure di quello che dicono, che parlano di politica, di economia, di letteratura come se avessero capito tutto e sapessero esattamente cosa dire o, peggio, fare. Osservava che c'è in giro una confusione permanente e generalizzata, molto chiacchiericcio, pettegolezzo, voyeurismo e poca verità umana, poca sostanza. Non gli sono mai piaciute le consorterie, le associazioni, i gruppi, i branchi, le cosche. Ha evitato accuratamente di diventare uno di quegli intellettuali carichi di onorificenze che tengono lezioni in prestigiose università, trafficano in premi importanti e imperversano nei talk show. Da Carlo e dal suo amico Franco abbiamo imparato cosa possano produrre l'ironia, l'allegria e micidiale esattezza della satira, le parole chiare, la limpidezza del tratto, l'amore maniacale per il dettaglio, la leggerezza conoscitiva del gioco, la capacità di vedere i caratteri degli uomini e il piacere di ritrarli, la qualità della scrittura. I puntini rossi delle loro sigarette nel buio della notte ci mancheranno molto.

Legge antipirateria: la Casa Bianca mette i suoi paletti – Federico Guerrini

Alla fine, sulla delicatissima questione dell'approvazione o meno di una serie di leggi anti-pirateria in discussione in questi giorni alla Camera e al Senato degli Stati Uniti, si è espressa anche la Casa Bianca. Con un post su We the People, lo strumento online con cui i cittadini possono sottoscrivere petizioni su argomenti di interesse pubblico, Victoria Espinel, Aneesh Chopra, e Howard Schmidt, membri di primo piano dello staff del Presidente per quanto riguarda rispettivamente la difesa della proprietà intellettuale, lo sviluppo tecnologico e la cybersicurezza, hanno cercato di placare le preoccupazioni degli oppositori dello Stop Online Piracy Act (in sigla, Sopa) e di progetti gemelli come il Protect Ip Act (Pipa) e l'Online Protection and Digital Enforcement Act (Open), rassicurando al contempo anche i rappresentanti delle associazioni in difesa del copyright, l'altro grande fronte della battaglia, sul fatto che qualcosa sarà fatto per porre termine allo stilicidio di furti intellettuali che provoca danni all'economia americana. Un colpo al cerchio, e uno alla botte, insomma. La frase chiave, a giudizio di molti commentatori è quella in cui Espinel, Chopra e Schmidt affermano "anche se crediamo che la pirateria online sia un grave problema che richieda una forte risposta legislativa, non sosterremo una legge che riduca la libertà di espressione, aumenti i rischi per la cyber sicurezza o mini alla base il dinamismo e l'innovazione della Rete globale". L'ultimo passaggio pare un chiaro riferimento a Sopa e simili che, nella formulazione originale, andrebbero a incidere pesantemente sull'intera architettura di Internet; in particolare sul sistema dell'assegnazione dei nomi di dominio, i Dns, in modo tale da rendere irraggiungibili i siti di contraffazione illegale. A detta di molti – di recente si è espresso sull'argomento anche uno dei padri di Internet, Vint Cerf – il rimedio progettato rischierebbe di essere peggiore del male, aumentando i rischi per la sicurezza, rendendo farraginosa l'intera macchina della Rete e castrandone l'impeto creativo. Tuttavia, il documento della Casa Bianca afferma anche chiaramente che "gli strumenti attuali non sono abbastanza robusti per tenere fuori i peggiori pirati online che operano al di fuori dei nostri confini" e invita tutte le parti in causa a lavorare insieme per correggere questa falle. Una qualche legge, pare di capire, quest'anno si farà in ogni caso, e pazienza se scontenterà qualcuno. Gli oppositori del Sopa sembrano comunque aver ottenuto una prima vittoria. Il Repubblicano Lamar Smith, uno dei principali promotori del Sopa alla Camera, ha annunciato l'altro ieri che intende rimuovere dal progetto di legge la parte riguardante gli interventi sul sistema dei Dns; e lo stesso pare abbia intenzione di fare il senatore Leahy per quanto riguarda un'analoga previsione contenuta nel Pipa. Non che questo basti a sostenitori delle libertà digitali come quelli dell'Electronic Frontier Foundation, secondo cui "queste leggi non possono essere aggiustate, devono solo essere ritirate". La lotta, insomma continuerà a oltranza. Altre forze sono in campo ed è chiaro che questa, più che una battaglia su un singolo provvedimento è diventata da un lato, uno scontro fra due modi di concepire la Rete e dall'altro una sorta di resa dei conti fra i potentati di un tempo, leggi le major dell'audiovisivo e altri distributori di contenuti che hanno sempre foraggiato abbondantemente le campagne elettorali di svariati politici del Congresso, e i "newcomers", i nuovi attori spuntati dai nuovi spazi creati dal Web, i vari Google, Facebook, Wikipedia che negli ultimi tempi, hanno smesso di essere soltanto una potenza economica e tecnologica e (specie i primi due citati) hanno iniziato a creare i propri gruppi di lobbying su Washington, tramutando il loro prestigio virtuale in una forma di pressione concreta. Con azioni anche clamorose: siti frequentatissimi come Reddit, Mozilla, Twitpic e forse la stessa Wikipedia, hanno annunciato per il 18 gennaio uno sciopero telematico con il totale oscuramento delle loro pagine. Altri grandi nomi potrebbero aggiungersi all'elenco degli scioperanti, anche su i big – Google, Amazon, ecc – che in un primo tempo sembravano intenzionati ad aderire, sembrano per il momento, ma tutto è ancora possibile, aver rimandato.

E' l'anno del Sole. Un manuale per viverlo - Piero Bianucci

Questo è l'anno del Sole per due buoni motivi. Perché sul suo disco il 5-6 giugno vedremo passare il pianeta Venere, spettacolo che non si ripeterà più fino all'11 dicembre 2117. E perché quest'anno il ciclo dell'attività solare si avvicinerà alla sua punta massima, che raggiungerà verso la metà del 2013 (poiché il ciclo è di 11 anni, quella successiva si avrà intorno al 2024). L'incontro Venere-Sole, visto dall'Italia, è marginale: se ne potrà afferrare a stento la "coda" all'alba; per vedere bene il transito bisogna andare negli Usa. L'attività solare invece è cosa quotidiana. Gli appassionati di astronomia che vogliono cogliere in pieno queste due occasioni, la prima delle quali certamente irripetibile, mentre per la seconda a me non rimane che toccare ferro, troveranno il miglior viatico in un libro edito da Springer nell'ottima

collana curata da Corrado Lamberti: "Come si osserva il Sole. Metodi e tecniche per l'astronomo non professionista", 230 pagine, prezzo 26 euro, opera di Jamey L. Jenkins, che da vent'anni partecipa al Sunspot Program dell'AAVSO, cioè la American Association of Variable Stars Observers (non dimentichiamo che, sia pure quasi impercettibilmente, anche il Sole è una stella variabile). Jenkins è un caso esemplare di astronomo non professionista. Vive tra i campi di soia e di mais degli Stati Uniti, che sono monotoni ma con l'orizzonte libero. La sua attività non ha nulla a che vedere con l'astronomia: lavora a Crawfordsville, nell'Indiana, come specialista di pre stampa digitale per la R.R. Donnelley, la maggiore stamperia commerciale del Nord America. Ma quando un cielo limpido coincide con il suo tempo libero diventa un astronomo quasi professionale: osserva Luna, pianeti e stelle se è notte, i fenomeni solari se è giorno. Con quattro figlie adulte e quattro ragazzi, la sua è una bella famiglia: "Abbiamo tanti interessi e tanti talenti. Siamo stampatori, medici, musicisti, insegnanti, storici, operatori dei servizi sociali e specialisti di tecnologia informatica." Chi osserva il Sole conosce bene il segreto del suo fascino, e Jenkins ce lo svela fin dalla prima pagina: "Tutti gli eventi che accadono sul Sole sono unici e non si ripetono mai nello stesso modo, ed è la ragione per cui vi è un certo valore scientifico in tutte le osservazioni che vengono fatte, anche quelle amatoriali. Che si segua la crescita e il decadimento di un gruppo di macchie solari, il rapido sviluppo di un brillamento o l'ascesa di una protuberanza eruttiva, un fatto è certo: il Sole saprà mostrare sempre un volto nuovo e ogni giorno diverso.". E' ovvio che per apprezzare il perenne spettacolo del Sole, bisogna conoscere un po' la nostra stella. Fa bene, dunque, Jenkins a presentarcela nel primo capitolo: sono soltanto 16 pagine ma bastano a darne un'idea di carattere generale: dimensioni, distanza, origine, meccanismi che ne producono l'energia, struttura interna, aspetto della fotosfera, campi magnetici, cromosfera, corona, vento solare, interazione con la Terra. Subito dopo si è pronti per iniziare le osservazioni, che a grandi linee possiamo dividere in due categorie corrispondenti a due modi di guardare il Sole: in luce bianca e in luce monocromatica. Nel primo caso si utilizza tutta la luce che il Sole ci invia, che come sappiamo appare bianca ma è un miscuglio di colori. Questa luce già a occhio nudo è eccessiva per i nostri occhi, figuriamoci se si usa un telescopio. C'è di che accecarsi in un istante. Il primo problema quindi è proteggere la vista diminuendo la quantità di luce di un fattore centomila. Si può fare in vari modi, e a volte impiegandone due o tre insieme: con un filtro a piena apertura davanti all'obiettivo, con filtro e riduttore di apertura, con filtro e un diaframma, per proiezione, con un prisma di Herschel, con una adeguata camera oscura a foro stenopeico. Assolutamente da evitare, invece, i filtri scuri sistemati nell'oculare: il calore li spezza all'improvviso, e addio retina. Già il prisma di Herschel, che devia una parte della luce e del calore, richiede qualche precauzione: tra il prisma e l'oculare occorre inserire due filtri particolari, uno assorbente e uno polarizzatore: solo ruotando l'oculare in modo da attenuare ulteriormente la luminosità si può stare tranquilli. Il sistema della proiezione, già descritto dal padre gesuita Christopher Scheiner nel suo libro "Rosa ursina sive Sol" del 1630, è il più pratico e sicuro. Scheiner contestò a Galileo la priorità della scoperta delle macchie, che in effetti osservò già nel 1612, quasi in contemporanea con lo scienziato italiano (va detto, però, che non ne comprese la natura fisica, che invece è ben intuita da Galileo nelle lettere a Mark Welser pubblicate nel 1613). Il sistema della proiezione è semplice: allontanando quanto basta l'oculare dall'obiettivo, si mette a fuoco il disco solare su uno schermo opportunamente protetto dai raggi diretti del Sole. Oggi esistono semplici strumenti che permettono di osservare il Sole in luce bianca per proiezione. Il prototipo, brevettato, è il Solarscope francese, di indubbio valore didattico. E' perfetto per seguire le grandi macchie, le eclissi di Sole parziali e totali, i transiti di Mercurio e di Venere. Una sua evoluzione, più costosa (si passa da un'ottantina di euro a 470) ma anche più pratica e robusta, è il Sunspotter prodotto da Starlab e distribuito da Tecnosky (foto). Più complessa ed economicamente impegnativa è l'osservazione del Sole in luce monocromatica, cioè isolando una stretta banda del suo spettro. Le "finestre" più utilizzate sono quella nel rosso della riga alpha dell'idrogeno (H-alpha, corrispondente alla lunghezza d'onda di 656,3 nanometri) e quella nel blu della riga K del calcio ionizzato (a 393,3 nanometri). Il transito di Venere merita di essere osservato sia in luce bianca sia con filtri monocromatici, specie il tipo H-alpha. Con quest'ultimo, se sono in evidenza protuberanze, filamenti e grandi macchie, dal punto di vista scenografico si potranno avere le maggiori soddisfazioni. Ma se lo scopo è misurare bene i tempi dei contatti tra il dischetto nero di Venere e il bordo solare, non c'è scelta: luce bianca.

Eastwood, che sforzo inutile fare il geniale – Gianni Rondolino

J. Edgar di Clint Eastwood sta avendo un buon successo di pubblico, anche se meno di quanto si aspettasse. Il fatto è che a non pochi spettatori è parso un po' noioso e ripetitivo, ma soprattutto, a differenza della maggior parte dei film di Eastwood, piaciuti proprio per le storie raccontate e il carattere dei personaggi, questa volta la biografia di John Edgar Hoover è sembrata del tutto diversa e soprattutto espressa in una forma narrativa che non consente di coglierne appieno gli sviluppi. In altre parole, risulta un'opera di non facile definizione. Da un lato pretende di rappresentare in forma antitradizionale e drammaturgicamente affascinante la vita personale di un uomo che è stato per oltre quarant'anni al centro della politica statunitense; dall'altro crede di dare al pubblico quelle informazioni che gli consentano di avere, su di lui e sulla storia degli Stati Uniti dagli Anni 20 ai 60 del XX Secolo, un'opinione documentata e criticamente articolata. Il tutto attraverso uno stile che mescola la semplicità delle riprese cinematografiche, propria della maggior parte dei film di Eastwood, con un montaggio delle sequenze che vorrebbe invece essere anticonformista e originale, se non addirittura «geniale». E' stato detto che ciò deriva dalla sceneggiatura molto spezzettata di Dustin Lance Black, che mescola tempi e luoghi col rischio di qualche confusione; ma è Eastwood che ha voluto servirsene, con il preciso scopo di dare al suo film quella dimensione estetica appunto «geniale» che gli avrebbe potuto assegnare un ulteriore giudizio positivo. Una larga parte della critica lo considera un grande autore, e una piccola parte è contraria. Su J. Edgar le opinioni sono state più unitarie e i limiti del film sono stati messi in luce. Ma ciò che conta, e dovrebbe consentire una sorta di revisione di tutta la sua opera, è proprio lo scarto che c'è fra la storia americana e la vita di Hoover, il quale, a ben guardare, è a sua volta solitario, o meglio isolato, non tanto per il carattere quanto per l'inadeguatezza degli altri personaggi, la maggior parte dei quali appare a una sola dimensione. E dire che la presenza di Leonardo DiCaprio avrebbe potuto essere il filo conduttore di un grande film di natura tanto

storica quanto politica. Invece egli ha attirato su di sé l'intero contenuto dell'opera, che è parsa superficiale e in fondo inutile.

Corsera – 16.1.12

Lo scrittore dell'ironia e della lucidità - Cristina Taglietti

MILANO - Da anni Carlo Fruttero aveva deciso di osservare il mondo dalla pineta di Roccamare, a Castiglione della Pescaia dove si era ritirato dopo la morte della moglie nel 2007, avvenuta cinque anni dopo il suicidio del compagno di scrittura e amico di una vita, Franco Lucentini, volato dal quarto piano del suo appartamento torinese. Due lutti che l'avevano fortemente provato, nonostante il distacco ironico dalla vita che amava mostrare. Nella casa di Roccamare Fruttero se n'è andato domenica pomeriggio, accudito dalla figlia Carlotta e dalla sua famiglia. Fino alla fine ha continuato ad osservare il mondo che lo circondava con lucidità e a reinterpretarlo con la sua ironia che dispensava anche a chi lo andava a trovare. Sfogliava i quotidiani locali alla ricerca di notizie curiose, che lo appassionavano più delle beghe politiche, rileggeva i classici, riceveva la visita quotidiana dell'amico Pietro Citati sempre con una Gauloise tra le dita. Alla figlia ha dettato i suoi ultimi lampi creativi, come una filastrocca per bambini ispirata alla Genesi (edita da Gallucci) e composta «sotto l'Alto patronato dell'Onnipotente» o l'almanacco essenziale dell'Italia unita scritto a quattro mani con Massimo Gramellini per ripercorrere le tappe cruciali del nostro Paese (La patria bene o male, Mondadori). Nel 2007, con Donne informate sui fatti, il secondo libro senza Lucentini (il primo era stato Visibilità zero, sulle tragicomiche disavventure di un onorevole), dove un delitto è raccontato da otto voci femminili, era entrato nella cinquina del premio Campiello. Alla serata di gala della Fenice si era presentato con vezzose espadrillas gialle, il pubblico lo aveva omaggiato con una standing ovation, ma la giuria popolare lo aveva relegato all'ultimo posto (un torto riparato nel 2010 con il Campiello alla carriera). Con Lucentini si erano conosciuti nel '52 in un bistrot di Parigi, erano diventati subito amici e al ritorno in Italia si erano ritrovati all'Einaudi. Insieme selezionarono un'antologia di racconti di fantascienza, Le meraviglie del possibile, che ebbe un grandissimo successo. Così quando, nel '62, Alberto Mondadori gli offrì la direzione della collana Urania Fruttero accettò, suscitando lo sdegno di Giulio Einaudi e di Italo Calvino che di Fruttero era compagno di scrivania allo Struzzo e che inutilmente aveva cercato di attirarlo nella «chiesa comunista». Due anni dopo fu affiancato da Lucentini e insieme guidarono la collana di fantascienza per oltre un ventennio. Insieme la premiata ditta F&L ha sfornato decine di articoli con cui fustigava quella che potremmo definire, usando un altro loro fortunato titolo, «la prevalenza del cretino» (tra cui quello sulla Stampa di Arrigo Levi che provocò un incidente diplomatico con Gheddafi nel '76, ai tempi dell'accordo tra la Fiat e la Banca di Libia), traduzioni, scritti d'occasione oltre a una ventina di titoli, da L'idraulico non verrà a La donna della Domenica, giallo del 1972 con un indimenticabile affresco di Torino, che diventerà un vero e proprio bestseller anche grazie al film di Luigi Comencini con Marcello Mastroianni nei panni del commissario Santamaria. Una delle ultime volte che ci siamo incontrati aveva detto che gli sarebbe piaciuto scrivere un romanzo ispirato agli arazzi medievali di Cluny, il ciclo della Dama e l'unicorno. Sarebbe stata un genere ancora diverso, un'altra sfida per cui non c'è stato il tempo.

Fosse Ardeatine, storico tedesco accusa l'Italia. "Roma scelse di non perseguire gli assassini"

BERLINO - Alla fine degli anni Cinquanta, le diplomazie di Italia e Germania collaborarono per evitare che i criminali nazisti responsabili dell'eccidio delle Fosse Ardeatine fossero estradati e chiamati a rispondere di quella terribile rappresaglia davanti alla giustizia italiana. Alla sbarra finirono solo Herbert Kappler ed Erich Priebke. Lo afferma la ricerca dello storico berlinese Felix Bohr, che il settimanale Spiegel rilancia pubblicandone estratti e conclusioni. Secondo la sua ricostruzione, Roma contribuì all'insabbiamento per evitare che il processo ai militari tedeschi fungesse da esempio per Paesi che, a loro volta, avrebbero chiesto all'Italia di consegnare gli italiani macchiatisi di crimini di guerra. Bohr ha ripercorso la vicenda analizzando documenti rinvenuti nell'Archivio politico dell'Auswaertiges Amt (AA), il ministero degli Esteri tedesco. Lo storico si sarebbe imbattuto in una corrispondenza intercorsa nel 1959 tra l'ambasciata tedesca a Roma e l'AA, da cui emergerebbe la volontà delle parti di sottrarre al giudizio i criminali nazisti. In particolare, il consigliere d'ambasciata tedesco a Roma dell'epoca, Kurt von Tannstein, iscritto al partito nazista dal 1933, scriveva che l'obiettivo "auspicato da parte tedesca e italiana" era di "addormentare" le indagini sull'esecuzione del marzo 1944 in una cava della Città eterna, in cui morirono 335 civili e militari italiani. Spiegel scrive che "l'iniziativa partì dal governo italiano": i dirigenti democristiani non avevano interesse a chiedere l'estradizione dei responsabili dell'eccidio residenti in Germania. Un diplomatico italiano di rango elevato spiegava che "il giorno in cui il primo criminale tedesco verrà estradato, ci sarà un'ondata di proteste in altri Paesi che a quel punto chiederanno l'estradizione dei criminali (di guerra, ndr) italiani". Ma altre ragioni inducevano il governo italiano a frenare il desiderio di giustizia di una nazione. Una era certamente la volontà di non turbare i buoni rapporti con la Germania di Konrad Adenauer, alleata nella Nato. E poi, il disegno strategico di non fornire un vantaggio propagandistico al Partito comunista italiano. I documenti scoperti da Bohr portano alla luce il contenuto di un colloquio che l'ambasciatore tedesco Manfred Klaiber ebbe nell'ottobre 1958 con il capo della procura militare di Roma, colonnello Massimo Tringali, nella sede diplomatica tedesca. Dopo il colloquio, Klaiber scriveva a Bonn che il colonnello Tringali aveva "espresso che da parte italiana non c'è alcun interesse a portare di nuovo all'attenzione dell'opinione pubblica l'intero problema della fucilazione degli ostaggi in Italia, in particolare di quelli alle Fosse Ardeatine". All'ambasciatore tedesco, Tringali aveva spiegato che ciò "non era auspicato per motivi generali di politica interna" e "esprimeva l'auspicio che dopo un doveroso e accurato esame, le autorità tedesche fossero in grado di confermare alla Procura militare che nessuno degli accusati era più in vita o che non era possibile rintracciare il loro luogo di residenza, oppure che le persone non erano identificabili a causa di inesattezze riguardo alla loro identità". Il colonnello italiano avrebbe aggiunto che, nel

caso in cui le autorità tedesche fossero arrivate dopo un'inchiesta alla conclusione che tutti o parte dei responsabili dell'eccidio vivevano in Germania, "la Bundesrepublik era libera di richiamarsi all'accordo italo-tedesco di estradizione e di spiegare che le informazioni richieste non potevano essere fornite, in quanto la Bundesrepublik in base ai suoi regolamenti non estrada i propri cittadini". L'ambasciatore Klaiber, iscritto al partito nazista dal 1934 ed entrato sotto Hitler nel ministero degli Esteri del Terzo Reich, aveva aggiunto una nota personale in cui appoggiava la "ragionevole richiesta" italiana, a cui bisognava fornire una "risposta assolutamente negativa". Il risultato fu che nel gennaio 1960 dall'AA di Bonn arrivò all'ambasciata tedesca a Roma la risposta che nel caso della maggior parte dei ricercati "non è possibile al momento rintracciare il luogo di residenza", esprimendo anche il dubbio che "essi siano ancora in vita". Un addetto dell'ambasciata annotò che "ciò corrisponde al risultato atteso". Le ricerche di Felix Bohr hanno invece accertato che, in alcuni casi, sarebbe stato facile rintracciare criminali nazisti che alle Fosse Ardeatine ebbero un ruolo non di secondo piano. Carl-Theodor Schuetz, che aveva comandato il plotone di esecuzione, lavorava presso il 'Bundesnachrichtendienst', i servizi segreti tedeschi. Kurt Winden, che secondo Kappler aveva collaborato alla scelta degli ostaggi da fucilare, nel 1959 era il responsabile dell'ufficio legale della Deutsche Bank a Francoforte. Per quanto riguarda invece l'Obersturmfuehrer Heinz Thunat, nel 1961 il suo indirizzo era "noto", ma un funzionario dell'AA scrisse a Klaiber e Tannstein di comunicare agli italiani che "su Thunat non si è in grado di fornire informazioni". Risultato: il procedimento per gli altri responsabili dell'eccidio alle Fosse Ardeatine venne archiviato in Italia nel febbraio 1962.